

IL MERCATO DELLE ARMI E COSA NOSTRA. L'ALLARME DI FALCONE*

a cura di Sarah Mazzenzana

Abstract

The section "History and memory offers the text of the speech entitled "organized crime and arms" that was held by Giovanni Falcone in 1984 in Brescia. In that occasion the judge highlighted the relation between organized crime and financial crime. He underlined the relation between arms trafficking, drug trafficking and illicit financial flows, giving explanation of the close connection between mafia and arms.

Keywords: Falcone, Brescia, 1984, organized crime, arms

La sezione della Rivista "Storia e memoria" ospita, in questo numero, il testo dell'intervento dal titolo "Criminalità e armi" tenuto da Giovanni Falcone nel 1984 a Brescia. In quella occasione il giudice mise in luce i rapporti fra criminalità organizzata e criminalità finanziaria, sottolineò il rapporto fra traffico di armi, traffico di droga e traffico di valuta, cogliendo il più stretto rapporto tra mafia e armi.

Parole chiave: Falcone, Brescia, 1984, criminalità organizzata, armi

*Le pagine che seguono sono tratte dall'intervento di Giovanni Falcone *Criminalità ed armi*, in Atti del primo Congresso sulla disciplina delle armi (17-18 febbraio 1984), Brescia, Ateneo di Brescia e Camera di Commercio industria artigianato e agricoltura, 1984, pp. 67-72. Il contributo è stato pubblicato in Fondazione Giovanni e Francesca Falcone, *Giovanni Falcone. Interventi e proposte* (1982-1992), Sansoni Editore, Milano, 1994, pp.266-275.

Pubblichiamo questa volta nella sezione “Storia e Memoria” il testo di un intervento tenuto a Brescia da Giovanni Falcone nel 1984. Invitato a parlare di “Criminalità e armi” nella città simbolo dell’industria delle armi, il giudice palermitano delineò in quella occasione i rapporti fra traffico di armi, traffico di droga e traffico di valuta, disegnando l’ampiezza del campo criminale che occorreva tenere sotto controllo in una logica di azione unitaria e coordinata. Falcone invitò anche, in questa prospettiva, a mettere a fuoco i rapporti, spesso sfuggenti, tra la criminalità organizzata e la criminalità dei colletti bianchi, specie quella di natura finanziaria, tema che avrebbe continuato a indicare come prioritario negli anni successivi in incontri con i magistrati e con i quadri ufficiali delle forze dell’ordine. La relazione è però preziosa anche per cogliere il più stretto rapporto tra armi e mafia. Sia perché spiega come la qualità delle armi usate da Cosa Nostra sia l’effetto di precise dinamiche e logiche dell’organizzazione, anche sul piano simbolico. Sia perché spiega l’importanza delle armi per indagare sui delitti di mafia in presenza di contesti omertosi e intimiditi. Le notazioni del giudice in proposito sono di estremo interesse e illuminano bene le difficoltà ambientali e i ritardi organizzativi con cui egli dovette misurarsi. Il richiamo a singoli delitti palermitani che scossero l’opinione pubblica agli inizi degli anni Ottanta e alle indagini conseguenti, il riferimento alla centralità delle perizie balistiche e ai rischi corsi di conseguenza dai periti, restituiscono la drammaticità di fondo dell’epoca e della sua esperienza di magistrato in primissima fila.

Criminalità e armi

Quello riguardante le armi costituisce, come è intuitivo, un settore di estremo interesse per chiunque debba occuparsi, come operatore, o anche semplicemente come studioso, della criminalità in genere. Il tema affidatomi è tanto vasto che, al fine di evitare considerazioni troppo generiche o superficiali, mi è sembrato opportuno limitarlo alla trattazione degli aspetti più attuali, concernenti la criminalità organizzata; ed anche con questi limiti, appare abbastanza difficile esaminare esaurientemente la materia nelle sue molteplici implicazioni. Le armi, in relazione alla criminalità organizzata, sono rilevanti o come mezzo per la consumazione di reati, o come oggetto, esse stesse, dei traffici illeciti delle organizzazioni. Si tratta di due aspetti diversi del problema che, pur avendo indubbi punti di contatto, appare opportuno, per comodità di analisi, mantenere separati.

Cominciando dal primo punto, è fin troppo ovvio il rilievo che le armi costituiscono, oggi più che mai, elemento indispensabile per la consumazione di numerosi delitti da parte delle organizzazioni criminali. Delitti come rapine, sequestri di persona, omicidi, attentati a scopi estorsivo a ad altro fine, hanno quasi sempre, come strumento di consumazione, le armi (ivi compresi gli esplosivi); e gli omicidi, in particolare, sono divenuti, purtroppo, un mezzo sempre più frequentemente usato per eliminare “traditori” o membri delle organizzazioni avversarie nelle ricorrenti faide determinate da motivi di predominio nei traffici illeciti, o anche per togliere di mezzo pubblici funzionari, colpevoli soltanto di svolgere in modo efficace ed incisivo il loro dovere istituzionale di repressione della criminalità. E deve essere registrato, come dato estremamente allarmante e rivelatore del grado di ferocia e imbarbarimento raggiunto dalle organizzazioni criminali, il fatto che ormai la vendetta non colpisce più soltanto il soggetto invisibile alle organizzazioni stesse ma tende ad estendersi anche ai suoi famigliari ed agli amici. In Sicilia ed altrove sono stati consumati dalle organizzazioni mafiose e similari innumerevoli assassinii soltanto per stanare, facendo terra bruciata attorno, dei fuggitivi; inoltre sono ben noti gli episodi di uccisioni di prossimi congiunti di magistrati, effettuati nel tentativo, tanto disumano quanto inutile, di infiacchirne la tempra.

Io credo – senza voler in alcun modo indulgere in atteggiamenti di eccessivo allarmismo – che la situazione dell’ordine pubblico, in tante parti del territorio

nazionale, sia ormai talmente deteriorata che possa senz'altro convenirsi con chi ritiene che attualmente l'effettività del magistrato punitivo sia gravemente compromessa, e che la convinzione, tutt'altro che fallace, dell'impunità induca le organizzazioni criminali ad una *escalation* di violenza, allo stato, difficilmente arrestabile. Ma ciò che più turba è che, al di là della ristretta cerchia degli addetti ai lavori, vi è una sorta di rifiuto della società ad occuparsi di tali problemi ed una tendenza ad affidarne, in via esclusiva, la gestione a quella esigua parte degli organi repressivi dello Stato (polizia e magistratura) destinata ad affrontare una lotta tanto impari. Le conseguenze di tale atteggiamento sono, purtroppo, sotto gli occhi di tutti: la criminalità organizzata è ormai dilagante e, nonostante apprezzabili segni di inversione di tendenza negli sforzi per la repressione del fenomeno, si prospettano tempi non brevi per il contenimento delle manifestazioni delittuose entro limiti accettabili per una società civile.

In tale situazione, appare chiaro quanto sia importante il possesso di armi da parte delle organizzazioni criminali. Va subito rilevato che, come è fin troppo ovvio, l'epoca dell'uso "artigianale" delle armi è da tempo tramontato. Armi come il fucile a canne mozze (la famigerata "lupara") sono sempre meno usate e, per lo più, insieme con altre più micidiali ed efficaci; e, spesso, vengono usate con significazioni simboliche, nei confronti di personaggi di rilievo della mafia, che hanno "meritato" tale significativo riconoscimento. Invece, sono sempre più di uso comune le armi corte (soprattutto pistola calibro 38 e 357 magnum) caricate con micidiali proiettili ad espansione, utilizzate da *killers* dotati di mira infallibile; negli assassinii più importanti sono state utilizzate anche armi lunghe di fabbricazione estera, e sono stati rinvenuti e sequestrati anche dispositivi per il puntamento in condizioni assai difficili di luce. In ultimo, l'attentato in cui hanno perso la vita il consigliere istruttore del Tribunale di Palermo, due uomini di scorta ed il portiere di uno stabile, è stato realizzato mediante una carica di esplosivo, collocato entro un'autovettura, fatta esplodere con un sistema in voga in Medio Oriente; inoltre attendibili fonti informative segnalano la presenza in Palermo, per la consumazione di attentati di bazooka e di fucili lanciagranate. È di tutta evidenza, dunque, che, di fronte alla attuale maggiore incisività dell'azione repressiva degli organi statali, si è elevata la risposta delle organizzazioni criminali, che vanno strutturandosi con sistemi ed

armi di natura prettamente militare. E questo, a mio avviso, è sintomo allarmante del grado di pericolosità raggiunto dalla criminalità mafiosa, che, di fronte alla enormità degli interessi economici in gioco, e resa baldanzosa dalla sostanziale impunità per gli efferati omicidi finora commessi, è pronta a compiere qualsiasi atto di violenza pur di impedire la prosecuzione dell'attività repressiva dello Stato.

Il possesso e l'uso di una gamma tanto vasta di armi, se costituisce uno degli aspetti di maggiore pericolosità delle organizzazioni mafiose (e criminali in genere), è, allo stesso tempo, fonte preziosa di informazioni e mezzo utilissimo per l'accertamento di dei delitti commessi dalle stesse. E si deve constatare, con rammarico, che lo strumento delle indagini balistiche ancora non viene impiegato nelle indagini giudiziarie utilizzando appieno tutte le possibilità che le moderne tecniche consentirebbero. Sono trascorsi, ormai, dei lustri da quando anche la magistratura ha segnalato invano, come utilissimo ausilio nella lotta alla criminalità organizzata, la creazione di un centro che assolvesse alle funzioni di archivio nazionale delle armi da sparo sequestrate e di espletamento delle perizie balistiche; e la situazione attuale è tutt'altro che soddisfacente. Non vi è dubbio che i Carabinieri e la Polizia di Stato siano dotati, adesso, di attrezzati laboratori per indagini di polizia scientifica, in generale, e balistiche, in particolare, ma non si può dire che il sistema attuale corrisponda ancora alle esigenze di moderne indagini. Se si tiene conto che ammontano a diverse centinaia all'anno gli omicidi commessi con armi da sparo da parte della criminalità organizzata, e che numerosi sequestri di armi vengono compiuti, appare indispensabile l'espletamento di numerosissimi esami comparativi, sia fra i vari reperti balistici acquisiti in occasione degli omicidi, sia fra gli stessi e le armi rinvenute. Sarebbe senz'altro possibile, in siffatta maniera, pervenire a risultati sorprendenti circa l'utilizzazione delle stesse armi per la consumazione di diversi omicidi, e potrebbero venire confermate - o escluse - ipotesi di lavoro circa la causale e le organizzazioni implicate in determinati fatti di sangue.

Ora, non è contestabile che, attualmente, non si faccia ricorso ad un uso così generalizzato delle indagini balistiche e che tutto venga affidato all'iniziativa ed all'intuito del singolo operatore, il quale, sulla base della propria personale esperienza derivantegli dalla trattazione dei precedenti casi, ritenga di sollecitare o,

a seconda dei casi, di disporre accertamenti balistici. Né va trascurato che, proprio a causa della perdurante artigianalità con cui viene trattata la materia, viene a crearsi una ristrettissima schiera di esperti balistici, cui, per necessità di cose, affluiscono gli incarichi più delicati, con un duplice effetto negativo riferentesi, da un lato, alla gravità dei ritardi con cui vengono depositati gli elaborati peritali, e, dall'altro, alla stessa pericolosità del fatto che è sempre lo stesso esiguo drappello di periti, fisicamente ben noto alle organizzazioni criminali, ad occuparsi dei casi più gravi. E, purtroppo, la conferma di quest'ultimo rilievo si è avuta recentemente a Palermo, dove uno stimato e valoroso professionista, un medico legale da tutti apprezzato per la sua capacità e, quindi, oberato da incarichi peritali delicatissimi da parte dell'autorità giudiziaria è stato proditoriamente assassinato dalla mafia; ed è certo che la sua morte è da ascrivere ai risultati di una ben precisa perizia medico-legale a lui affidata.

A titolo esemplificativo, vorrei accennare ad un caso giudiziario emblematico. Nell'attuale guerra di mafia, che tanti morti ha provocato fra i membri di cosche avversarie, era stato accertato che gli omicidi di due soggetti, ritenuti capi di importanti cosche palermitane, erano stati consumati con fucili a canne mozze e con un fucile mitragliatore AK47(Kalashnikov); in quell'epoca non era ancora chiaro se l'omicidio del secondo *boss* fosse risposta all'assassinio del primo, o se entrambi gli omicidi fossero opera di altre organizzazioni interessate alla eliminazione di entrambi i capi. Poco tempo dopo, un altro esponente di rilievo di una delle due cosche sfuggiva miracolosamente ad un attentato e anche stavolta, come era dimostrato dai bossoli rinvenuti sul luogo dell'attentato, veniva fatto uso di un fucile mitragliatore Kalashnikov. L'anno successivo veniva assassinato, in un proditorio agguato, a Palermo, un noto boss catanese, e venivano usati due diversi fucili Kalashnikov e un fucile caricato a lupara. Infine, dopo pochi mesi, con due fucili Kalashnikov, era ucciso a Palermo un altissimo funzionario impegnato nella lotta alla mafia. Gli accertamenti balistici, compiuti con gli scarsi mezzi a disposizione del personale addetto al Gabinetto di polizia scientifica della Questura di Palermo, inducevano a ritenere che in tutti i tali episodi fossero state usate le stesse armi. Venne disposta dall'Autorità Giudiziaria una complessa perizia balistica, affidata a tecnici di alta professionalità, per il cui espletamento si rese necessario il ricorso

anche a strutture esistenti all'estero, ed i risultati furono sorprendenti. Si accertò che un medesimo Kalashnikov era stato usato in tutti e quattro gli episodi criminosi, e un secondo negli ultimi due episodi, unitamente al primo. Inoltre, usando con perizia sofisticati strumenti di laboratorio, e facendo ricorso ad esami tuttora scarsamente utilizzati in Italia, si accertò come molto probabile che anche la "lupara" usata nei suddetti agguati fosse identica. Quali siano state le conseguenze sul piano probatorio è facile immaginare, e non è possibile esplicitarle in tutta la loro valenza, trattandosi di procedimento tuttora in istruttoria. Qui basti rilevare, in ordine al dubbio prospettato circa i primi due omicidi sopra richiamati, che, essendo stato accertato l'uso delle stesse armi per la eliminazione dei due capi, diveniva certo che le vittime erano alleate e non avversarie.

L'esempio riportato induce a molteplici riflessioni. Anzitutto, rende appieno quale contributo possano apportare accertamenti di natura obiettiva, come quelli balistici, nell'orientare le indagini per la ricostruzione di fatti delittuosi e per la individuazione di responsabili, in una situazione ambientale di omertà e di mancata collaborazione, perfino da parte delle stesse persone offese e dei loro congiunti. In secondo luogo, va rilevato che, senza l'iniziativa e la memoria storica del personale della polizia scientifica di Palermo, probabilmente non sarebbero stati effettuati accertamenti balistici comparativi fra reperti riguardanti casi diversi e avvenuti a distanza di tempo l'uno dall'altro. In terzo luogo, non si può disconoscere che, senza l'impegno e la qualificazione professionale dei periti che hanno espletato l'incarico, certamente non sarebbero stati raggiunti, quanto meno con lo stesso carattere di certezza, gli stessi risultati cui, invece, si è pervenuti. Ci si domanda, allora, se in una situazione tanto grave, e in un momento in cui tutte le forze dovrebbero essere mobilitate per la lotta alla criminalità organizzata, sia ancora tollerabile che il risultato di indagini importanti come quelle balistiche debbano, sostanzialmente, dipendere dal caso, o non sia giunto il momento, invece, di risolvere urgentemente il problema in modo che garantisca la continuità e l'efficacia dei risultati.

Non meno importante è l'altro aspetto del problema: quello, cioè, riguardante le armi come oggetto, esse stesse, dei traffici illeciti da parte della criminalità. Il commercio di armi costituisce eloquente dimostrazione della saldatura che va realizzandosi fra settori, apparentemente distinti di attività illecite della criminalità

e, quindi, dei nessi sempre più stretti fra organizzazioni criminali, operanti in origine in ben delimitati settori dell'illecito, le quali hanno enormemente accresciuto la loro potenza e, quindi, la loro pericolosità sociale, in virtù, appunto, delle reciproche alleanze e dei reciproci collegamenti operativi. Che il traffico internazionale di armi abbia punti di contatto con quello degli stupefacenti, è stato già accertato in numerose istruttorie. In gravi e complessi procedimenti riguardanti traffico di eroina, alcuni imputati, coinvolti anche nel traffico di armi, hanno esplicitamente espresso di avere ricevuto pressanti richieste di fornitura di armi sofisticate da parte di organizzazioni mafiose siciliane, ed hanno riferito di avere personalmente assistito a scambi di eroina con armi in Medio Oriente; inoltre, l'uso di armi come i Kalashnikov provenienti da Paesi dell'Est e del Medio Oriente, da parte di organizzazioni mafiose siciliane, costituisce la migliore riprova dei collegamenti e delle relazioni esistenti fra traffico di armi e di stupefacenti.

L'attentato, poi, nel quale, come ho già detto, ha perso la vita il consigliere istruttore del Tribunale di Palermo, costituisce, per le modalità stesse della sua realizzazione sintomo inquietante di quei collegamenti e di quella accresciuta pericolosità delle organizzazioni criminali, cui accennavo all'inizio. In atto, sta celebrandosi davanti alla Corte di Assise di Caltanissetta il dibattimento contro alcuni soggetti, accusati di essere implicati, a vari livelli, in tale attentato, e ciò mi impedisce di esprimere in maniera completa il mio pensiero per evitare qualsiasi interferenza nel delicatissimo processo in corso di svolgimento. Tuttavia, è possibile svolgere alcune considerazioni, che, del resto, balzano evidenti agli occhi di chiunque. Va ricordato che il congegno usato per consumare l'attentato (bomba al tritolo occultata dentro un'autovettura fatta esplodere a distanza mediante un dispositivo elettronico) è stato ampiamente sperimentato in Medio Oriente ed è, invece, assolutamente nuovo per le organizzazioni mafiose siciliane. È vero che, nel 1963, a Palermo, è saltata in aria una Giulietta imbottita di tritolo, provocando la morte di diversi carabinieri, ma tale attentato, anche per le sue modalità di esecuzione, rientra sicuramente nella tipologia delle tecniche operative usate dalla mafia. Nel caso in esame, invece, si è in presenza di un attentato con un congegno e con modalità che hanno, purtroppo, una loro spiegazione nella gravissima situazione di guerra da tempo esistente in Medio Oriente, ma che ha provocato in una città come Palermo, pur abituata a fatti di

sangue, un effetto deterrente di dimensioni incredibili. Ora, se si tiene conto che i collegamenti esistenti fra organizzazioni mafiose e criminalità del Medio Oriente hanno origine dal traffico di stupefacenti, mi sembra evidente che il gravissimo attentato dimostri, ancora una volta, i collegamenti fra traffico di armi e traffico di stupefacenti ma, soprattutto, i nessi operativi esistenti tra i due settori di attività e l'accresciuta pericolosità delle organizzazioni mafiose siciliane, che possono disporre adesso di strumenti micidiali e certamente anche di esperti istruttori.

Altro punto di collegamento e di saldatura fra traffico di armi ed altre forme di criminalità riguarda l'aspetto finanziario del traffico. Non si dice nulla che non sia risaputo quando si afferma che il traffico internazionale di armi è intimamente connesso con spregiudicati movimenti internazionali di capitali, effettuati da menti esperte e favoriti dal ferreo riserbo con cui alcuni Stati proteggono la materia finanziaria. Ma occorre comprendere che non è più possibile, se mai lo è stato, ritenere il traffico internazionale di valuta come un fenomeno penalmente illecito per alcuni Stati e per altri meno, ma comunque perseguibile distintamente dai traffici illeciti di cui la valuta stessa sia il prodotto ed il profitto. Questo atteggiamento costituisce uno dei maggiori ostacoli per una efficace strategia globale di repressione del crimine ed ha consentito alle organizzazioni operanti nel traffico internazionale di armi (ma anche in quello degli stupefacenti, dei sequestri di persona, e così via) di poter disporre all'estero, avvalendosi dell'opera degli esperti finanziari, dei capitali necessari per il traffico, di poter occultare in ospitali banche i cospicui guadagni derivanti dalle illecite attività, di poter investire, quindi, in attività apparentemente lecite, tali guadagni.

Il fatto che i soggetti operanti nel campo dell'esportazione illegale dei capitali e, comunque, nell'ambito della finanza internazionale, non sembrano avere legami evidenti con il crimine organizzato, ha influito nel convincimento che si tratti di fenomeni distinti, non collegabili tra loro. E bisogna precisare che i circuiti delle attività penalmente illecite sono stati sempre tenuti accuratamente separati da quelli del riciclaggio, anche per rendere più difficile l'attività repressiva. Ma se è certamente improbabile, ad esempio, che un corriere di droga si occupi anche del riciclaggio del denaro, ciò non significa, ovviamente, che i due settori di attività non siano intimamente collegati, molto più di quanto si possa credere. Anzi, i legami

sempre più stretti fra una “criminalità dei colletti bianchi” sempre più spregiudicata, ed una criminalità organizzata, sempre più audace e violenta, rappresentano, forse, l’aspetto maggiormente preoccupante della criminalità attuale ed un pericolo tutt’altro che remoto per le stesse istituzioni democratiche.

Appare evidente, dunque, che il traffico di armi – appunto perché non costituisce altro che uno dei settori di attività delle organizzazioni criminali - non può essere perseguito isolatamente, senza tenere conto, cioè, delle organizzazioni che lo gestiscono e degli altri settori di attività con cui è interdependente. Fermarsi agli aspetti meramente operativi di tale traffico e non indagare, ad esempio, sui risvolti finanziari del fenomeno e sui collegamenti col traffico della droga, significherebbe non voler cogliere nella sua interezza la gravità del problema e non volerlo affrontare seriamente. Allo stesso modo, un’attività repressiva della illegale esportazione o, comunque, della creazione di disponibilità valutarie all’estero, che si fermasse all’aspetto meramente valutario e non estendesse l’indagine alla provenienza dei capitali, non si consentirebbe un’adeguata percezione della pericolosità di tali movimenti di capitali, in quanto finalizzata a traffici illeciti di ben diversa natura. Si impone, dunque, una strategia più aderente alla realtà nella repressione della criminalità organizzata: una strategia che prescinda da una visione atomistica delle singole attività illecite, ma che, al contrario, tenendo ben presenti le interconnessioni esistenti tra i vari settori dell’illecito, li consideri in un quadro più ampio, come manifestazioni, appunto, delle organizzazioni criminali che dirigono e gestiscono le illecite attività.

In altri Paesi si comincia a comprendere la gravità e complessità del fenomeno e si cominciano a muovere i primi passi per un approccio globale al problema della criminalità organizzata. Negli Stati Uniti, ad esempio, per lunghi anni il traffico di stupefacenti è stato affidato in esclusiva ad un unico organismo di polizia (il Narcotic Bureau, prima, la Drug Enforcement Administration, poi), mentre un organismo come il Fbi, che ha compiti istituzionali in tema di repressione della criminalità organizzata, è stato tagliato fuori dalle indagini sul traffico degli stupefacenti; come se non fosse notorio che il grande traffico degli stupefacenti sia in mano alla criminalità organizzata e ne costituisca, anzi, una delle più lucrose attività illecite. Recentemente, però, la Dea è stata incorporata nel Fbi, così giustamente

attribuendosi all'organismo più idoneo la possibilità di intervenire su tutte le varie forme di attività del crimine. E va ricordato che sono guardati con attenzione sempre maggiore gli aspetti finanziari e valutari dei vari traffici illeciti e le possibilità di intervento anche in tale settore. In Italia, come è ben noto, l'esistenza di tre corpi di polizia fortemente in concorrenza tra loro non favorisce certo quella globalità di visione dei problemi e quel coordinamento di interventi, essenziale, come si è detto, nella lotta alla criminalità organizzata. Non ritengo, dunque, di poter condividere l'opinione, spesso ripetuta, che l'emulazione fra i vari corpi di polizia produce benefici effetti, e cioè risultati più incisivi. In realtà, l'esperienza quotidiana ha dimostrato che si creano soltanto duplicazioni e reciproche interferenze, spesso inconsapevoli, nelle indagini, a tutto detrimento della efficacia e della rapidità delle stesse.

Certamente, vi è un organismo come la Criminalpol con compiti di coordinamento nella repressione del crimine organizzato, nel cui alveo è stato riportato il Servizio centrale antidroga, con funzioni specifiche di coordinamento nella lotta al traffico degli stupefacenti. Ma ciò finora non ha consentito il raggiungimento di risultati soddisfacenti nel coordinamento, specie con l'Arma dei carabinieri e con la Guardia di finanza, alla quale, peraltro, sono riservate, in esclusiva, le indagini in tema di polizia valutaria, come se le stesse fossero un settore di intervento del tutto specifico e privo di nessi con le altre indagini sulla criminalità organizzata. È stato creato, altresì, un Alto commissariato con funzioni di coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa, ma lo stesso ha creato problemi di collegamenti con le strutture preesistenti, anche perché il suo ruolo, nella repressione del crimine organizzato, non è stato disegnato con sufficiente precisione dalla legge istitutiva.

Si legge nella stampa, adesso, dell'intenzione del Governo di creare una nuova Agenzia, con specifici e più incisivi compiti di coordinamento nella prevenzione e repressione del traffico di stupefacenti e delle tossicodipendenze. Ora, non si intende negare la *specificità* della materia e la peculiarità dei suoi aspetti, ed è senz'altro possibile che la creazione di tale Agenzia possa determinare proficui risultati. Ma si vuol ribadire che, attualmente, l'esigenza maggiormente avvertita è quella, non già della distinzione dei ruoli e dei settori di intervento, ma del coordinamento e della visione unitaria dei problemi; del superamento, cioè, della

logica di atomizzazione degli interventi, riconducendo, così, ad unità quello che la criminalità organizzata ha volutamente frantumato in tanti rivoli operativi anche al fine di sfuggire più agevolmente alle indagini. Soltanto se in tempi brevi ci si renderà conto che le varie attività illecite della criminalità organizzata vanno considerate unitariamente, sarà possibile programmare ed attuare un efficace intervento repressivo, in grado di dare una risposta decisiva alla marea montante della delinquenza e della violenza nel nostro Paese.